

Scritto tra dicembre 2006 e gennaio 2007, “Benvenuti nella chiesa del rumore” segna un momento assai particolare nella mia vita artistica e personale.

I suoi due predecessori, il delicato e introspettivo “Conversione da coin-op” e il frizzante e turbinoso “Galvanoterapia”, entrambi completati nel 2006, per me facevano già parte del passato.

Ripartendo dalle letture adolescenziali di Hermann Hesse (“Demian” in particolare), e tenendo l’immancabile punto di riferimento rappresentato da Kafka, volevo dedicarmi a una storia dai contorni foschi e angosciosi, nella quale, per la prima volta, dei risvolti mistico-religiosi fossero preminenti all’interno della narrazione.

Pur senza snaturare il mio stile, virai dunque verso una prosa senz’altro meno “colorata”, dove a farla da padrona era la costante alienazione da un mondo troppo brutto per esser vero, con una pletera di minacciosi fantasmi provenienti dal passato e disseminati nelle pieghe della mente del personaggio principale, anch’egli configurato alla stregua di uno spettro che, stranito, arranca lungo sentieri da autentico incubo suburbano.

Il ricorso alla surreale ironia che mi aveva caratterizzato fino allora, è presente col contagocce. Anzi, questa nuova edizione digitale ha sfrondato ulteriormente i brani più ameni, lasciando il lettore in balia di un’opprimente manovra di soffocamento di chiaro stampo kafkiano.

Alla grigia e volutamente monocorde caratterizzazione del protagonista e dell’ambiente che lo circonda (una “grande città”, lugubre metropoli mitteleuropea, popolata di bislacchi esemplari umani), si contrappongono folgoranti flussi di coscienza esterna, sulla scia di quelli utilizzati in “Posta da filmare”, volti a scuotere menti e cuori con passaggi di vibrante forza evocativa.

Devo ammettere che le reazioni di lettori e addetti ai lavori furono contrastanti. In molti mi hanno accusato d’aver scritto una storia che non sta in piedi. Ecco, forse è questa la maggior critica che mi è stata rivolta relativamente al romanzo in questione. Mi limito a rispondere che chi taccia certe opere di fantasia d’essere scarsamente plausibili, dovrebbe altresì ricordarsi che la realtà spesso e volentieri supera ogni finzione.

La storia, peraltro, è talmente inverosimile che pochi mesi più tardi, svariati eventi di cronaca locale e internazionale desteranno scalpore nell’opinione pubblica, e le analogie con quanto da me narrato dovrebbero smentire tali risibili argomentazioni. Non ne parlo qui per non minare la suspense del romanzo, disponibilissimo a fornire dettagliata documentazione in separata sede.

Curiosamente, le atmosfere plumbee di “Benvenuti nella chiesa del rumore”, sono parimenti presaghe del lungo e buio tunnel dentro il quale mi stavo andando a cacciare. Per usare un’orribile frase fatta, qui si può ricondurre l’inizio della fine della mia carriera di scrittore. Non è un caso che questo e i successivi due miei romanzi siano i più oscuri e laceranti, quelli in cui il malessere

esistenziale erompe in tutto il suo clangore, e conduce l'animo umano negli anfratti più sinistri, dai quali è difficile trovare una via d'uscita.

Quando ultimai il romanzo, ero ignaro di queste nefaste implicazioni. Ero spossato ma soddisfatto per essermi spinto ancora più avanti nei miei già iperbolici standard qualitativi. Ero sicuro di me stesso e non dubitavo che i miei sforzi sarebbero stati ripagati. Avevo un'agenzia competente che lavorava per me e presto, mi ripetevo, avrei raccolto i frutti di quella collaborazione. Nemmeno un mese più tardi, tutto sarebbe andato in frantumi.

Al di là delle suddette spiacevoli vicissitudini, rileggendo “Benvenuti nella chiesa del rumore” a cinque anni di distanza dalla sua stesura, trovo che fotografi alla perfezione il profondo senso di smarrimento, comunicato tanto dalle storie che vi si narrano quanto dalle ambientazioni claustrofobiche e desolanti, che intendevo evocare in quest'ennesima rivisitazione dei connotati della “periferia esistenziale”.

Per concludere, invito coloro che hanno familiarità con la lingua inglese e la musica rock a tradurre il titolo del romanzo e dei dieci capitoli, e vedere cosa ne vien fuori...

Buona lettura, e siate i benvenuti nella chiesa del rumore!

Ljubo Ungherelli, Firenze, gennaio 2012